

dere più vivace e ricco l'ebraismo medesimo. Che l'appartenenza fosse "plurale" nella sostanza e non solo nella esteriorità delle sfaccettature lo avevano inteso bene gli antichi sostenitori della mistica, tanto citati quanto poco letti, i maestri della tradizione cabbalistica cari a Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, i quali sostenevano che l'Altissimo preferisce essere amato in qualsiasi maniera, anche disadatta, piuttosto che non ricevere culto alcuno in conseguenza dell'orgoglio. Sembra finanche una pedertergia ricordare queste cose a un autore che ha scritto importanti commenti ed esegesi. Se Dio permette la varietà delle forme religiose, anche gli uomini dovrebbero tollerarla: una formula attestata in Cassiodoro e diffusa endemicamente ai tempi della prima diffusione cabbalistica nella penisola: "Per una sola via non si può arrivare a un così grande segreto", si diceva già molti secoli addietro. Di recente ce lo ha ricordato Pier Cesare Bori in un suo bellissimo volume (*Pluralità delle vie*, Feltrinelli, 1998). Le forme della religione, per quanto varie e molteplici, s'incontrano tutte nello stesso e unico fine, aggiungevano i mistici riscoperti da Sholem in libri riccamente decorati e stampati nelle migliori tipografie della nostra penisola, che oggi sono considerati un vanto della nostra tradizione; anzi, sarebbe proprio una tale varietà a generare nell'universo una bellezza degna di ammirazione. Mi fermo qui, perché di citazione in citazione non vorrei ricadere un'altra volta nel rischio di fare la fine di quel protestante inglese costretto a girare per Manchester sulla groppa di un asino con una bella "B" stampata in fronte. "Blasphemy".

Se ai riformati italiani, organizzati soprattutto a Milano e presenti con uno stimolante periodico "Il Tempo e l'Idea" e in rete con un sito (www.levchadash.it), Luzzatto avesse concesso almeno un decimo della fiducia, speriamo ben riposta, che ha accordato in questi mesi a Gianfranco Fini, ci sarebbe bastato.

Evidentemente la contiguità con An lo spaventa meno della contiguità con un rabbino liberal anglosassone. Da un lato ammette che negli Stati Uniti i riformati "raggiungano alti livelli scientifici e probabilmente costituiscano la maggioranza della popolazione ebraica", d'altro lato, poche righe dopo, si lascia andare a una catastrofica e quasi apotropica previsione, augurandosi che i riformati si sfaldino, facendo la fine degli antichi caraiti, "sopravvissuti solo in piccoli gruppi residuali non pienamente riconosciuti nella loro identità ebraica". Inquieta vedere Luzzatto portare a supporto della sua tesi la definizione di "laico" (*chiloni*) data dai pionieri sionisti e duole che non evochi nemmeno incidentalmente la tradizione culturale che ha reso possibile la fine dei ghetti e dato agli ebrei la libertà di avere "un posto" nella società contemporanea. Ricorrendo a un lessico estraneo a Cattaneo, Graziadio I. Ascoli, Isacco Artom, Cavour o, appunto, Tocqueville si opera una decontestualizzazione anacronistica, sbilanciata verso il sionismo, fonte di molta confusione, soprattutto in un momento in cui la laicità dello Stato, soprattutto in Italia, è così tragicamente rimessa in discussione nei suoi fondamenti.

Sorprende la distinzione un po' anacronistica fra laici e laicisti, quando dovrebbe essere ovvio che nell'Italia di oggi nessuno invoca sussulti di laicismo radicale, ma la semplice ammissione che il problema esiste. Si invoca un principio di libertà: insomma, proprio un corollario delle "sfaccettature", al riparo da tristi ricordi della legge fascista del 1930 che stabiliva un'idea monolitica di ebraismo. Un problema elementare, che potrebbe essere

risolto dal progetto di legge sulla libertà religiosa, avanzata da due protestanti come Domenico Maselli e Valdo Spini che non hanno smarrito le ragioni del loro appartenere a una minoranza. Di questo progetto di legge, che, dati i tempi, difficilmente potrà passare al vaglio del Parlamento, Luzzatto nel finale del suo libro ci fornisce una lettura semplicistica, ferma alla sola questione dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica, senza un richiamo all'articolo di quel medesimo progetto di legge che consente ai cittadini di associarsi liberamente fra loro e di essere riconosciuti al di fuori da intese con lo Stato, nello spirito di un autentico associazionismo e nell'ambito di un rinnovato separatismo fra Stato e Chiesa.

Albania: scafi, migranti, rimesse

di Renato Novelli

All'improvviso, tra una dichiarazione di congratulazioni e l'altra per la fine del flusso di sbarchi dall'Albania alle coste pugliesi, a Natale, quando tutti sono più buoni, il caso ha messo nel piatto delle feste 5 affogati, 22 morti congelati e 12 assiderati sopravvissuti al largo della costa di Valona. L'opinione pubblica italiana si era abituata alla litania di naufragi nelle acque di Lampedusa, Linosa o altre isole vicine alle coste africane. Sembra acquisito che non ci fossero più viaggi di clandestini lungo le spiagge pugliesi.

La frontiera est, quella dell'Adriatico-Ionio, sembrava oramai sicura, per merito indiscutibile degli accordi tra il governo italiano e quello albanese, per la presenza delle vedette italiane nel golfo di Valona. Il premier di Tirana Fatos Nano, appena arrivato al suo posto nel 2002, aveva sequestrato gli scafi "della vergogna" e al contrario dei suoi predecessori Meta e Maiko, sempre socialisti, aveva esercitato un controllo reale sulle attività illegali di trasporto clandestino dalle coste dell'Albania e in poco tempo il fenomeno dei "viaggi di frontiera" si era arenato di fronte all'isola di Sasseto. Un successo del governo italiano, della politica delle intese e dell'inflessibilità di fronte all'esodo di cittadini del mondo povero verso l'Europa del lavoro flessibile. Poco importa che pochi avessero alzato la voce del dubbio sul paradosso rappresentato, appunto, dalla esaltazione della flessibilità del mercato del lavoro interno dei paesi sviluppati e l'inflessibilità nei confronti dei flussi di lavoratori dei settori fondati sul risparmio incontrollato dei costi dell'"elemento umano" nella produzione di beni e servizi nella Ue. Con queste premesse, era naturale, che sia in Italia che in Albania, il naufragio atipico e incongruente di un gommone nuovo di zecca, per la cronaca fabbricato e comprato in Italia, venisse trattato come un caso di pietà pubblica, di cordoglio sentito, di considerazioni sulla disperazione della povertà e dell'inganno della chimera del consumismo ital-televisivo. Un ultimo atipico episodio di viaggio in una frontiera ormai pacificata che non modifica la linea scelta dal governo italiano, non rimette in discussione il successo della concertazione tra governi, non rappresenta niente rispetto al discorso ragionevole delle quote controllate di flussi che anche i nemici dell'inflessibilità considerano la base di ogni politica di apertura. Un incredibile marginale viaggio verso il Salento. Ma le cose stanno veramente così? Che i gruppi internazionali del traffico clandestino avessero trasferito la maggior parte delle proprie rotte dall'Est al Sud del Mediterraneo era evidente. È una rego-

la della nuova pirateria: non si possono battere sempre le stesse linee di navigazione, non si possono sfruttare le connessioni costruite in una regione o in una città. Cambiare periodicamente è una politica base delle compagnie informali di trasporto per mantenere bassi i "noli" informali dei porti segreti, mantenere bassi i costi di trasferimento delle merci e dei passeggeri, garantire la sicurezza delle imprese e della rete organizzativa. (Forse studiando il settore del trasporto clandestino, si scoprirebbe che la struttura produttiva presenta analogie sorprendenti con quella della piccola-media industria manifatturiera dell'Europa meridionale). L'Albania sfruttata come base per un tempo abbastanza lungo, era stata abbandonata dalle multinazionali. E l'accordo tra governi non c'entra assolutamente nulla. Ma quel braccio di mare così stretto rimane una delle vie più favorevoli allo sbarco in Europa ed era difficile che nessuno lo percorresse più. Gli scafi erano stati sequestrati dal governo albanese, Fatos Nano si era fatto filmare e ritrarre con i gommoni incatenati alle sue spalle, ma da qui all'estinzione totale del traffico clandestino (scafista e soprattutto non scafista) il passo non è scontato né breve.

IL NUOVO SCAFISMO POCO ORGANIZZATO E LE INSIDIE DEL PICCOLO ADRIATICO

Lo scafismo in Albania è diminuito quasi fino a scomparire, ma non è finito del tutto. Secondo le voci popolari, unica fonte disponibile sulla piazza, qualche viaggio si è continuato a farlo. Che l'industria sia tramontata, è indubbio. Nel primo semestre del 2003, il Pil albanese ha registrato una flessione nella percentuale di incremento. La crescita percentuale continua del Pil e del reddito pro capite, è sempre stata considerata come una delle tendenze più positive dell'economia albanese a livello macroeconomico, malgrado le grandi difficoltà della crescita produttiva, dagli "infallibili" opinion makers della World Bank e del Fmi. La diminuzione è dovuta anche, sempre secondo le fonti citate, alla caduta di affari nel traffico degli scafi (oltre che alla regolarizzazione degli emigrati in Italia e in Grecia). I viaggi sono diminuiti in modo altamente significativo, ma un certo numero di partenze continua. Lo scafismo di oggi non è più sorretto da una domanda internazionale e ha modificato alcune caratteristiche chiave:

- 1) perché il viaggio sia "tranquillo" rispetto a polizia e pattuglie italiane si parte con il mare più agitato possibile;
 - 2) si parte sempre più frequentemente dalla costa a Sud di Valona e non dalla baia come una volta, perché si è vicini alle isolette greche a Nord di Corfù: in caso di emergenza, ci si può buttare in acque greche dove alle motovedette italiane non è permesso entrare. È una scelta estremamente rischiosa perché le postazioni o i motoscafi greci sparano direttamente su ogni imbarcazione albanese clandestina;
 - 3) i piloti sono meno esperti di quelli del passato. Non fanno viaggi frequenti e non sanno affrontare le difficoltà con la spericolatezza di quelli precedenti. Il viaggio è sempre stata una prova dell'inferno: luci spente, silenzio, freddo nella notte con il cuore in gola per i "nemici esterni" che possono sempre arrivare e per i dubbi sulle finalità reali degli scafisti.
- Lo scafo della tragedia era partito dalla spiaggia di Dhermì, una delle poche località turistiche già relativamente sviluppate. Da qui si affronta la parte esterna della penisola di



Karaburum, una zona non facile da navigare. Lo scafo era nuovo di zecca, si dice comprato in Puglia. A un certo punto ha cominciato a imbarcare acqua. I viaggiatori hanno dovuto togliere acqua per tutta la notte. A bordo c'erano tre telefonini. Sono stati usati per chiamare i parenti e le famiglie e segnalare la situazione difficile. Il freddo era insostenibile. La voce si è sparsa in città. I superstiti hanno raccontato (si dice, ma potrebbe anche essere una leggenda metropolitana) che sono arrivate molte telefonate da giornali, televisioni e media. Le pile esaurite hanno messo fuori gioco i cellulari proprio quando la comunicazione con le vedette che cercavano il gommone avrebbe potuto forse permettere di identificare la posizione dello scafo. Alle 9 del mattino, quando la prima nave di soccorso è arrivata, 5 persone erano disperse in mare, 22 morte assiderate, 12 ancora vive seppure tramortite dal gelo. I piloti erano due giovanotti di Valona, una gran parte dei viaggiatori venivano da Scutari, la provincia più lontana da Valona. La stampa italiana ha mostrato una stupita meraviglia (come se finalmente si trattasse di qualcosa di nuovo) per l'arresto del responsabile del porto di Valona e il comandante della polizia di Scutari, il cui figliolo era sul gommone. In verità, tutti sanno che senza complicità, protezione o semplice lasciar fare sarebbe stato difficile che lo scafismo potesse svilupparsi.

GLI ACCORDI TRA STATI E IL GRANDE ESODO DELL'EMIGRAZIONE

Nel 2001 e 2002, l'economia globale ha subito un rallentamento, ma il numero degli emigrati verso i paesi più ricchi del mondo ha continuato crescere. Il trend di aumento iniziato alla metà degli anni novanta, ha continuato ad aumentare. In base ai dati dell'Ocse gli Usa, nei due anni citati, calcolano a più di un milione il numero degli immigrati permanenti arrivati. In Francia e in Svizzera, la crescita del trend è intorno al 10% dal 2001. La Gran Bretagna nel 2001 ha accolto un quinto del totale dei rifugiati nei paesi dell'Ocse e una crescita inferiore a quella di altri paesi europei, compensata, però, dalla crescita degli anni precedenti. In verità, come da tempo tutti sanno, una parte dei rifugiati sono profughi economici, le cui speranze di vita e lavoro nelle aree di provenienza sono molto scarse. Qualsiasi persona ragionevole sa che "l'esodo globale" non è arrestabile con misure repressive. D'altronde non ne parla più nessuno, se non per propaganda. Nella quasi totalità dei paesi dell'Ocse sono in funzione programmi per il reclutamento di lavoratori professionali nei paesi d'esodo da impiegare in settori chiave come le telecomunicazioni, tecnologie di informazione, sistemi di educazione-formazione e servizi sanitari. Negli stessi paesi lavoratori, in parte clandestini, assicurano lavori stagionali, assistenza personale, lavori di casa e altri settori chiave della sopravvivenza quotidiana, coprono una domanda alla quale non sapremmo come rispondere. Perfino un conservatore come Bush, ha cercato di offrire qualche apertura, seppure apparente, nei confronti degli immigrati, con un programma "guest-worker". La politica degli accordi con i paesi di emigrazione, le trattative sulle quote, le leggi modello Bossi-Fini costituiscono una auto-difesa delle società di accoglienza che evita di affrontare i nodi reali posti alle economie e alle società sviluppate. Vorrei spiegare questa affermazione con un esempio tratto dal Survey del "The Economist" dello scorso anno sull'emigrazione. Dalla provincia di Timisoara in Romania, ogni anno si

muovono circa 70mila lavoratori stagionali che sbarcano illegalmente a Parigi. Qui, sulle loro spalle, portano attività chiave che richiedono un qualche know-how, come la raccolta dell'uva nello Champagne, il servizio in ristoranti di livello medioalto, la raccolta di frutta pregiata e altri lavori ancora. L'abilità a svolgere questi lavori è stata acquisita nel tempo, attraverso l'esperienza accumulata negli anni. Questi lavoratori tornano ogni anno a casa dove investono i loro guadagni in attività produttive e commerciali. Questi investimenti fanno della loro provincia quella con il più alto reddito in Romania. Naturalmente questi 70mila cristiani sono del tutto clandestini in Francia, perché la legge francese non prevede il caso di questo avanti e indietro e i lavoratori non riescono a soddisfare le regole di auto-dichiarazione e documentazione richieste. Il dilemma che il "The Economist" pone nel Survey è se non sia inadeguata la legislazione dei paesi europei sull'immigrazione e sul lavoro. Credo che il caso aiuti a capire che il dilemma, più ampio di quello documentato, è in essenza esattamente questo: le opinioni pubbliche dei paesi di accoglienza si sono perdute nel razzismo strisciante e dichiarato, la parte più aperta della società si è perduta nella difesa dovuta contro la discriminazione e a favore dell'integrazione. Il perdersi non è stato ideologico, ma operativo: non ci sono state proposte adeguate e articolate per sostanziare il sentire "multiculturale" con programmi concreti ed efficaci. Perché sulle cause dell'esodo globale, sulle culture che producono i movimenti di uomini e donne, sulle forze che ne regolano le modalità e sul problema di "essere stranieri" oltre che immigrati, quasi nessuno ha conoscenze e rapporti con poveri in carne e ossa nei luoghi di partenza tali da permettersi il lusso di progetti e norme. Ed è su questo terreno che si dovrebbe lavorare con umiltà e innovazione.

IL RUOLO DELL'EMIGRAZIONE NELLA SOCIETÀ DELL'ALBANIA POST COMUNISTA

Il processo di transizione dell'Albania è caratterizzato dalla cosiddetta *extroversion of economy*, cioè dal fatto chiave che il consumo interno è maggiore della produzione nazionale. In questo l'Albania è il solo paese dell'Est simile alla Germania Orientale. Le rimesse degli emigrati sono decisive per l'*extroversion*. Rappresentano (secondo i dati raccolti nel 2002 dalla Banca d'Albania) ben il 12,9% del Pil. Il doppio dell'export, 4,5 volte più degli investimenti stranieri e una quota superiore perfino al flusso di aiuti internazionali. Per una lettura più articolata, sempre secondo i dati della Banca d'Albania, nel 2001 il flusso delle rimesse ha coperto il 53% del deficit commerciale albanese. Una percentuale significativa anche se inferiore al 60% dell'anno precedente. In cifra assoluta gli invii di denaro degli emigrati sono arrivate nel 2002 a 606 milioni di US dollari. Questo calcolo tiene conto solo delle rimesse inviate per via bancaria, per posta, per trasferimenti (la Western Union, la principale agenzia di trasferimento ha sportelli in tutti i centri dell'Albania, anche quelli più remoti). Se moltiplichiamo questo dato per le vie clandestine e illegali che non vengono registrate, per i trasferimenti diretti dei viaggiatori che tornano con le tasche piene o affidano i soldi a parenti e amici, le rimesse possono ammontare almeno a 2 milioni di US dollari per ogni giorno dell'anno, domeniche, Natale e feste comandate comprese. Ogni visitatore, già dopo qualche ora di Albania, nota l'importanza dell'edilizia nell'economia della transizione. Case recenti e costruzioni dappertutto. Sono le rimesse a finanziare que-

sta attività, perché come accadeva nel Mezzogiorno di qualche decennio fa, la casa nuova è il primo passo sulla via del ritorno oppure il riferimento della nostalgia dell'emigrato lontano. È anche il modo concreto di rendere visibile la propria fortuna, il cambiamento simbolico di status. In Albania i salari sono molto bassi. La dinamica dell'economia informale distribuisce quote di reddito, ma non quanto le rimesse. Secondo uno studio della World Bank sulla povertà in Albania, l'emigrazione e le rimesse segnano una delle linee fondamentali tra povertà e ricchezza. O meglio tra povertà e reddito medio-medioalto. Le risorse di una famiglia vengono considerate scarse o abbondanti in base al numero e al grado di parentela dei membri della famiglia emigrati. La svolta della società albanese sta più in questa realtà che nella dinamica della cosiddetta transizione. L'economia e lo sviluppo del paese sono da tempo lungo quanto la sua esistenza un esempio di economia assistita dall'esterno: l'Italia fino alla Seconda guerra mondiale, l'Urss poi, la Cina in seguito. Anche se gli aiuti internazionali svolgono un ruolo importante, almeno per gli amministratori pubblici, sono i soldi degli albanesi stessi a costituire la spina dorsale degli investimenti popolari e della redistribuzione, nonché la base di tutta l'economia dell'intera nazione. L'Albania dipende dalla partenza di un milione di persone su tre milioni di abitanti. Il regime socialista aveva imposto un livello di vita così austero da rendere irresistibile il mondo esterno, la transizione è stata un mondo da incubo continuo. Tutti questi fattori possono dare una spiegazione del grande esodo albanese, ma solo parzialmente. Anche il gettarsi nella novità, la voglia irresistibile di migliorare le condizioni della famiglia e di compiere un'esperienza a lungo proibita più di ogni altra (durante il regime non si poteva lasciare neppure il proprio villaggio senza un permesso dell'autorità politica), hanno avuto un peso. Racconta Diana Chuli, scrittrice, che lasciare l'Albania fu un modo radicale e violento di negare l'esistenza stessa del passato.

IL VIAGGIO DELLE RIMESSE: LE ROTTE DEI PORTAFOGLI SULLE VIE DEGLI SCAFI

Le rimesse viaggiano sulla via del ritorno sulle stesse rotte degli emigrati, legali e illegali. Dove per rotte non si intende tanto lo stesso braccio di mare o la stessa compagnia aerea, ma l'attraversamento della distanza con simili modalità.

La Western Union, come si è detto, raccoglie più delle banche la maggior parte dei trasferimenti. Ma le altre vie continuano a essere, quando praticabili, ancora preferite. Per un periodo il trasporto delle rimesse è stato anche una professione esercitata con perizia: persone di fiducia compivano viaggi continui con i soldi e li consegnavano alle famiglie. In altri casi ancora oggi funzionanti, gli amici e i parenti portano a destinazione i risparmi. Queste forme assicurano una indefinita, ma certa, continuità di arrivo del reddito. Ci sono anche emigrati che portano con sé tutto il guadagno destinato a genitori o alla propria famiglia. In questo caso si può tornare a casa più spesso e il trasferimento diventa anche un motivo in più per tornare al proprio paese con una, di nuovo indefinita, ma sicura frequenza. Per qualsiasi economista i viaggi delle rimesse indicano una precarietà e una fragilità organizzativa da correggere se si vuole costruire un sistema ottimale ed efficiente di trasferimento. Ogni volta che prendo la nave per Durazzo o l'aereo per l'aeroporto "Madre Teresa di Calcutta" (quanta ansia di eroi nazionali nei dirigenti albanesi!), guardo i miei compagni di viaggio albanesi e mi

rendo conto che è molto difficile capire esattamente perché siano partiti. Gli stereotipi della nostalgia e del ritorno a casa non funzionano anche se sono motivi coadiuvanti. Le loro economie mi sfuggono e mi sfugge il prestigio o l'oltraggio che a esse è legato. La soddisfazione o la frustrazione, la libertà individuale o la costrizione della vita sociale. Quel poco che riesco a dire a me stesso nel clima sonnolento del viaggio riguarda la comprensione dei meccanismi dell'esodo e dell'integrazione. Qualcosa mi risulta più chiaro di quanto non fosse prima della partenza. Senza retorica, il reperimento o l'invenzione degli strumenti per la decifrazione dei passi successivi del fenomeno sono oggi indispensabili e urgenti. È un compito a cui è difficile sottrarsi. Penso che molti altri condividono questa esigenza. Dovremmo tutti coordinare le mille idee che circolano. Gli albanesi per primi.

Parmalat insegna

di Alberto Rocchi

C'è del grottesco nel pirotecnico gioco mediatico che si è scatenato intorno alla vicenda Parmalat: da quando lo scandalo è scoppiato, per oltre un mese, stampa e televisione si sono letteralmente avventate sul "corpo del reato" trasformandolo da oggetto di osservazione in un vero e proprio giocattolo da aprire, sezionare, smascherare, spesso con entusiasmo da neofiti. E così, dagli intrecci di partecipazioni, alle società fittizie in paradisi fiscali, dai ricavi "gonfiati" agli *swap* finanziari, è stato tutto un rincorrersi di sensazionalismi, di spiegazioni, di ricostruzioni dettagliate: e a far da contraltare alla presunta evidenza dei fatti, sono spuntati qua e là i "difensori" a oltranza del sistema, ora sotto forma di sbandieratori di buoni propositi, ora mascherati da paladini di un sano capitalismo italiano. Su questa linea non poteva certo mancare, accanto alla benedizione della Chiesa, necessaria per riparare almeno in parte i disastri del suo (ex?) protetto, quella del Quirinale, con un presidente sempre pronto a impettirsi davanti a un bel tricolore. Ma se è fin troppo facile sorvolare su commenti e opinioni puramente ideologici o partigiani, come non fermarsi a riflettere sulle professioni di fede che, in uno stile da terza liceo, hanno riempito pagine e pagine del maggiore quotidiano economico nazionale sugli "aspetti positivi del nostro ordinamento", sull'"onesto lavoro quotidiano degli imprenditori", sulla imminente creazione di una "super-autorità entro marzo"?

Si dice spesso che le imprese italiane, se si eccettua un settore pure, anch'esso, oggi in evidente declino come quello dell'abbigliamento e della moda, siano molto brave a occupare nicchie specializzate ma faticano quando si tratta di fare il salto di qualità, di spingersi con il proprio *brand* al di là dei confini nazionali: la storia della Parmalat, in questo senso, può essere emblematica dell'evoluzione (o involuzione) nel tempo di un certo modo di gestire lo sviluppo industriale. L'uomo che oggi è al centro dell'attenzione, il timoniere, l'imprenditore di successo, ha iniziato a moltiplicare le sue fortune, nella ricca provincia emiliana degli anni sessanta in un settore, quello alimentare, in cui la gran parte della concorrenza era, almeno in campo nazionale, confinata nelle mani dello Stato, all'interno di quello sciagurato portafoglio chiamato Iri. Siamo nell'epoca delle contiguità strette tra imprenditoria e politica e

45
2004



RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GORFREDO FOI

anno VIII
numero 45
marzo 2004
€ 7,00

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SOCIETÀ

LIBRERIA
SCIENZE
SOCIALI
PER 3043
GRUPPO

LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SOCIETÀ



BIBLIOTECA
PER 3043
CIVICA
QUERINIANA

contrasto

Norberto Bobbio e l'elogio della mitezza Ivan Illich: dopo il fallimento dello sviluppo, che fare?

Enrico Atxaga: i baschi e gli spagnoli / Nino De Vita: la poesia del lombrico
israeliani e i palestinesi, gli albanesi, i bambini, gli animali, i bancarottieri

IN ALLEGATO, L'ABBECCEDARIO DELLA NON-SCUOLA